Contro gli attacchi ibridi, educazione alla critica

«Guerra profonda» di Arturo Di Corinto, edito da Luiss



Un drone militare in volo Foto Ap

TERESA NUMERICO

Nell'*arte della guerra* di Sun (Lao) Tzu si dichiara: «ogni guerra è inganno». Pure le tecnologie della riproduzione della memoria e della sua espansione sono ingannatorie. Guerra e tecnologie si riflettono, perciò, l'una nell'altra. Nel libro di Arturo Di Corinto *Guerra Profonda. Hacker, bugie e l'architettura segreta dei nuovi conflitti* (Luiss University Press, pp. 212, euro 22) si esplora questo contatto profondo, tra attività umane, troppo umane. Ci piacerebbe considerare la guerra qualcosa di inumano, come alcune tecnologie violente che vi si usano. Eppure, si tratta di processi culturali antropologicamente propri del Sapiens, che riesce a immaginare e realizzare un'attività tanto assurda e autodistruttiva come una guerra, o una Guerra Mondiale, a pezzi o intera.

OGNI GUERRA È ANCHE IBRIDA, ci spiega Di Corinto, esplorando e descrivendo tutte le opportunità della cyberguerra. La centralità strategica delle infrastrutture tecnologiche che supportano le interazioni digitali le rende oggetto di attacchi espliciti (l'Iran che attacca i data center nelle basi americane) e di sabotaggi segreti, privi di paternità certa, per esempio, ai cavi sottomarini, minando il funzionamento transoceanico di Internet.

I droni hanno cambiato per sempre le strategie militari offensive e difensive, ma hanno anche aperto la strada alla possibilità di hackerarli e reindirizzarli, rendendo di fatto complicato attribuire concretamente la responsabilità delle azioni offensive. Chi dirige i droni a sconfinare in territori apparentemente non bellici? L'ibridazione della guerra aumenta il grado di confusione e la delimitazione del terreno di conflitto. I cyberattacchi avvenuti in Europa, per mano di gruppi organizzati Russi, Iraniani o di qualche altra nazionalità, la rendono un bersaglio senza un suo esplicito coinvolgimento bellico.

L'intelligenza artificiale entra anche in azione nell'identificare i bersagli e nel valutarne i possibili effetti collaterali. Sappiamo che Israele ha usato strumenti come Lavender e Where is Daddy, software che supportano la presa di decisione in territorio nemico, come hanno mostrato esplicitamente le inchieste di

Più ancora che dai droni, la minaccia viene dall'uso dell'Ai per manipolare l'informazione

+972 and *Local Call*, due giornali israeliani. Le grandi aziende tecnologiche multinazionali, poi, hanno ottenuto commesse per fini bellici, sebbene in alcuni casi senza sapere ufficialmente i fini per i quali venissero raccolti e conservate le informazioni.

L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE basata sull'apprendimento è intensamente avida di dati e ha in sé un grandissimo potenziale in termini di sorveglianza e controllo della popolazione.

In un'interessante istallazione artistica, attualmente visibile al Macro di Roma, dal titolo *Mechanical Kurd*, Hito Steyerl, artista visiva digitale e media theorist, mette in scena un gruppo di profughi curdi costretti a lavorare per una piattaforma di crowdsourcing riconoscendo oggetti e luoghi. Il loro lavoro sarà in seguito utilizzato dai loro nemici per bombardare il campo profughi dove si trovano. Fronteggiano una doppia messa a valore produttiva e controriproduttiva. Le loro capacità servono ad addestrare droni che possono colpirli. Nell'istallazione gli spettatori si rispecchiano in vari modi nella situazione dei profughi, nessuno è al sicuro. I prossimi potremmo essere noi, suggerisce l'artista.

Andrea Pinotti, importante teorico dei media di fama internazionale, fa notare come la rappresentazione delle immagini sia connessa con la violenza fin dalle scene di caccia rappresentate nelle grotte, sia con valore apotropaico, sia con valore operativo, per manifestare un desiderio da realizzare.

Le immagini, e la loro produzione anche sintetica da parte dei sistemi di intelligenza artificiale generativa, mettono al centro del conflitto il controllo della mente umana: costruire una rappresentazione, simulata o distorta non importa, per convincere le persone. La propaganda è un terreno di guerra ibrida. Cosa è veramente accaduto, dipende dalla fiducia che attribuiamo a chi lo descrive, non potendo presenziare a ogni accadimento. Da Omero a Christopher Nolan, la guerra di Troia e il ritorno degli eroi sono di chi ha il potere di raccontarli, e la forza di essere ascoltato.

Secondo Hannah Arendt il vero obiettivo dei regimi totalitari è proprio l'accesso alla realtà e l'affidabilità delle narrazioni. Quello a cui puntano è la destabilizzazione dei fatti e della possibilità di riconoscerli come tali. Le immagini sintetiche sono la trappola infernale della realtà, perché siamo abituati ad attribuire fiducia alle riproduzioni degli eventi.

IL POTERE INGANNATORIO, ammaliante e riflettente delle immagini dipende, cioè, dalla nostra abitudine a considerarle credibili. Bisogna, quindi, agire sulla capacità educativa e critica, e sull'organizzazione della fiducia collettiva. Come nota Di Corinto, non si tratta solo di *Romance scam*, ma di inganni che intervengono a manipolare la realtà per tutti coloro che non controllano strumenti di produzione artificiale. La cybersicurezza, quindi, è un concetto molto più ampio di un semplice (si fa per dire) contrasto agli attacchi informatici. C'è bisogno di ricostruire i meccanismi fiduciari di ogni narrazione. Serve il giornalismo investigativo, anche con l'uso della tecnologia, ma senza la volontà di manipolare l'opinione pubblica. Le interpretazioni oneste dei fatti proteggono la democrazia. Abbiamo bisogno di educazione alla critica per difenderci dai rischi totalitari dell'irriconoscibilità del nostro mondo.

RESTAURI

Torna il san Francesco fiorentino di Giotto



Giotto, L'approvazione della Regola (Cappella Bardi, santa Croce)

Quattro anni di lavoro e le *Storie di san Francesco* realizzate da Giotto nella Cappella Bardi di santa Croce a Firenze sono tornate meravigliosamente leggibili, proprio mentre si celebra l'ottavo centenario del santo protagonista (il progetto di studio e il restauro sono stati promossi dall'Opera di Santa Croce con l'Opificio delle Pietre dure e finanziato da Mic, Fondazione Cr Firenze, Arpai, e donatori privati).

DIPINTE da un Giotto maturo su commissione dei ricchi banchieri fiorentini, sicuramente non prima del 1317 (sulla parete di fondo, a sinistra della finestra, c'è il ritratto di san Ludovico di Tolosa con l'aureola che fu canonizzato in quell'anno), le *Storie* sono un capolavoro artistico anche per le soluzioni spaziali e prospettiche inventate dall'artista e dalla sua bottega.

Le sei scene della cappella narrano episodi cruciali della vita di san Francesco: la rinuncia ai beni paterni, l'approvazione della Regola, l'apparizione al Capitolo di Arles, la prova del fuoco davanti al Sultano, la morte, l'apparizione a frate Agostino e al vescovo Guido. Diverse sono state nei secoli le vicissitudini di queste pitture murali, che hanno sperimentato anche la cattiva sorte.

Dopo quattro anni di intensi studi e lavoro, la Cappella Bardi è restituita al pubblico

Quelle scene, che raccontavano visivamente la *Legenda Maior* di Bonaventura da Bagnoregio (come nella basilica superiore di Assisi), si scontrarono con l'indifferenza generale fin dal '500, cadendo in un precario stato di conservazione (alcune parti erano state dipinte a secco). Nel 1730 furono addirittura scialbate e all'inizio dell'800 comparvero due monumenti funebri nel registro inferiore delle pareti laterali, provocando danni irreversibili.

LA RISCOPERTA avvenne nel 1851 con il restauro di Gaetano Bianchi e poi l'intervento di Leonetto Tintori tra il 1957 e il '59. Durante la prima fase del restauro sono state consolidate le parti più fragili, ridotti i fenomeni di degrado, rimossi depositi e materiali alterati e sostituito vecchie stuccature, mentre nella seconda fase si è proceduto alla definizione dell'immagine finale, con la delicata integrazione delle lacune.

L'UNGHERIA AL FESTIVALETTERATURA

Gergely Péterfy, tassidermia di un'epoca tra alterità e Illuminismo

MARIAROSARIA SCIGLITANO

Esce oggi in Italia il primo libro, tradotto già in tedesco, ceco e serbo, di un autore ungherese – Gergely Péterfy – che da anni ormai vive in Umbria, a Todi, città nella quale dall'ottobre del 2020 porta avanti con la moglie, Éva Péterfy-Novák, attivista per i diritti umani e scrittrice per diletto, un progetto artistico e politico denominato «Repubblica Ungherese d'Umbria», con circa cinquecento cittadini dotati di virtuale passaporto onorario. Parallelamente con la loro Liberanos Academy tengono corsi per l'insegnamento della scrittura in prosa e per l'esplorazione del legame tra trauma e scrittura.

«QUESTA TERRA è la mia casa spirituale da quando frequentavo la terza media», racconta lo scrittore in un'intervista rilasciata a *Forbes Hungary* nel 2025. «Fu allora che lessi il romanzo di Antal Szerb *Il viaggiatore e il chiaro di luna* (e/o, 1996, trad. di B. Ventavoli, *nda*): da quel momento ne sono rimasto affascinato. A questa cultura mi legano anche i miei studi di filologia classica: le storie, le figure e i miti del mondo antico. Ora la città degli Ulpius è diventata finalmente anche la mia casa fisica».

Prima di trasferirsi in Italia, la coppia Péterfy-Novák è vissuta per un ventennio a Kisoroszi, un paesino dell'Ungheria settentrionale ad alta concentrazione di intellettuali e figure determinanti del panorama letterario e artistico ungherese come Péter Nádas, da poco scomparso, Miklós Mészöly e Alain Polcz, che possiamo leggere anche in italiano.

NATO A BUDAPEST nel 1966, di formazione umanistica, Péterfy ha insegnato all'università di Miskolc; è stato anche redattore di programmi televisivi e radiofonici, nonché delle riviste letterarie Törökfürdo e Új Holnap. Dal 2017 al 2018 ha ricoperto la carica di direttore dell'Associazione degli Editori e dei Librai Ungheresi (Mkke). Dall'anno dell'esordio, il 1991, ha pubblicato sedici volumi tra romanzi e racconti.

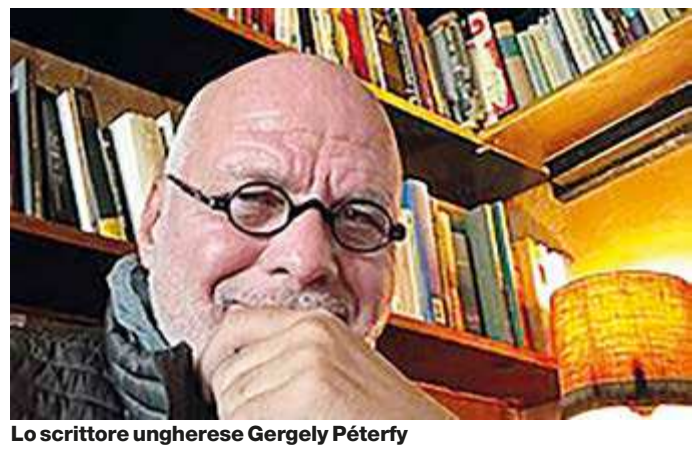
Al Festivaletteratura di Mantova presenterà *Il barbaro impagliato* con Igiaba Scego e Melania G. Mazzucco, romanzo pubblicato nel 2014 e tradotto da allora in ceco, tedesco e serbo, ora in italiano da Antonio D'Auria per le edizioni Anfora (pp. 408, euro 26).

L'autore sarà oggi a Mantova, nell'Aula Magna del Seminario Vescovile

Recensioni, interviste, e una intraprendente comunicazione lo hanno reso romanzo dell'anno 2014 in Ungheria. «Mentre mi trovavo nel Museo di scienze naturali, e davanti a me, nell'armadio rosso, stava quel corpo nero, mi venne in mente ciò che Ferenc mi aveva raccontato, su quanto singolare fosse il legame che Angelo Soliman aveva con il museo. Già di primo mattino era alla Collezione di mineralogia, e passava in rassegna le casse inchiodate, disposte in grandi torri al centro della sala. Ogni scatola recava il nome della famiglia da cui proveniva la collezione: non c'era quasi nessuna famiglia importante dell'Impero asburgico che non comparisse su una delle etichette».

SI INTUISCE già dall'incipit l'ambientazione geografica e storica del romanzo, premiato in patria con il prestigioso premio Aegon.

Nel 1796, mentre Ferenc Kazinczy poeta, scrittore, traduttore e linguista ungherese, definito lo «scultore del linguaggio» per la sua fondamentale opera di riforma della lingua ungherese (*nyelvújítás*) sta scontando una pena detentiva, il suo amico Angelo Soliman muore.



Lo scrittore ungherese Gergely Péterfy

COSTUI, COLTO ERUDITO di origini africane rapito e portato in Europa ancora bambino, venduto come schiavo a Messina a una nobildonna dell'epoca, donato al governatore della Sicilia Johann Georg Christian Lobkowitz e successivamente trasferito a Vienna, nel 1735 diviene maggiordomo di corte, amico di aristocratici e di musicisti come Wolfgang Amadeus Mozart, e grande studioso di scienze naturali, nonché intellettuale prominente nei circoli culturali viennesi. Conosce diverse lingue: kanuri, ceco, francese, inglese, latino, tedesco e anche l'italiano. Per ordine dell'imperatore Francesco II, che colleziona corpi impagliati, il corpo di Soliman viene impagliato ed esposto al museo di Storia naturale.

ATTRAVERSO la narrazione di Sophie Török (moglie di Kazinczy), il romanzo esplora l'amicizia tra i due, l'esperienza dell'alterità e gli interrogativi dell'Illuminismo. In vita Soliman viene considerato modello esemplare di integrazione, ma dopo la morte, impagliato, diviene oggetto di studio degli etnologi dell'epoca e vittima del razzismo scientifico impregnato del liquame reazionario dell'oligarchia dell'epoca. Niente di più attuale.